

CAPITOLO QUARTO : IL DOTTOR AZZECCAGARBUGLI

Renzo, appena giunse da Lucia, congedò le donne che attendevano di assistere al matrimonio, dicendo che la cerimonia era rimandata perché il curato aveva la febbre. Poi chiamò in disparte Lucia e la madre di lei, Agnese, e raccontò tutta la faccenda.

Lucia, con voce rotta dal pianto, narrò che pochi giorni prima, mentre tornava dalla filanda dove lavorava ed era rimasta indietro dalle sue compagne, le era passato innanzi don Rodrigo, in compagnia di un altro signore; che il primo aveva cercato di trattenerla con chiacchiere, ma che essa, senza dargli retta, aveva affrettato il passo e raggiunte le compagne; intanto aveva sentito quell'altro signore rider forte e don Rodrigo dire: «Scommettiamo». Il giorno dopo si erano ancora trovati sulla sua strada, ma Lucia era con le compagne e quelli non avevano potuto importunarla. Aggiunse poi, per rassicurare Agnese, di avere raccontato ogni cosa, in confessione, a fra Cristoforo, un pio frate cappuccino, il quale l'aveva consigliata di affrettare il matrimonio.

Alla fine del racconto, Agnese diede a Renzo questo consiglio:

«A Lecco c'è un avvocato, che tutti conoscono col soprannome di dottor Azzecagarbugli. Quello è una cima d'uomo! Pigliate quattro capponi, perché non bisogna mai andare con le mani vuote da quei signori. Raccontategli tutto l'accaduto e vedrete che vi darà, su due piedi, un buon consiglio che a noi non verrebbe in mente neanche a pensarci un anno».

Il dottor Azzecagarbugli era un uomo alto, magro, pelato, col naso rosso e una macchia color lampone su una guancia. Quando Renzo fu introdotto nello studio, egli era in veste da camera, cioè coperto d'una toga ormai consunta, che una volta gli serviva quando andava in tribunale, a Milano, per qualche causa importante.

«Figliuolo», egli incoraggiò Renzo, «ditemi il vostro caso.»

«Vorrei dirle una parola in confidenza.»

«Sono qui», rispose il dottore, «parlate». E s'accomodò sul seggiolone.

Renzo, ritto davanti alla tavola, con una mano nel cocuzzolo del cappello, che faceva girar con l'altra, ricominciò:

«Vorrei sapere da lei che ha studiato ... »

«Ditemi il fatto come sta», interruppe il dottore.

«Lei m'ha da scusare: noi poveri non sappiamo parlar bene. Vorrei dunque sapere ... »

«Benedetta gente! Siete tutti così: invece di raccontar il fatto, volete interrogare, perché avete già i vostri disegni in testa.»

«Mi scusi, signor dottore. Vorrei sapere se è permesso minacciare un curato, perché non faccia un matrimonio.»

"Ho capito" disse tra sé il dottore, che in verità non aveva capito. Egli si era messo in testa che Renzo fosse egli stesso un bravo e che fosse stato lui a minacciare il curato.

«Vi siete fatto tagliare il ciuffo, eh?» gli disse.

Il ciuffo era quasi un distintivo dei bravi e degli scapestrati: in certe occasioni serviva persino da maschera, perché i bravi, quando non volevano farsi riconoscere, se lo tiravano sul volto come una visiera. «In verità», rispose Renzo, «io non ho mai portato ciuffo in vita mia ... »

«Allora non facciamo niente», rispose il dottore scuotendo il capo. «Se non avete fede in me, non facciamo niente. Chi dice le bugie al dottore, vedete figliuolo, è uno sciocco che dirà la verità al giudice. All'avvocato bisogna raccontar le cose chiare: a noi tocca poi a imbrogliarle. Se volete che io v'aiuti, bisogna dirmi tutto, dall'a fino alla zeta, col cuore in mano, come al confessore. Dovete nominarmi la persona che vi ha dato l'incarico; se poi la scappata fosse tutta vostra, via, non mi ritiro: ho cavato altri da peggiori imbrogli... Purché non abbiate offeso persona di riguardo, intendiamoci, m'impegno a togliervi d'impiccio: con un po' di spesa, intendiamoci.»

Quand'ebbe capito bene cosa il dottore volesse dire e quale equivoco avesse preso, Renzo l'interruppe dicendo:

«Oh, signor dottore, come l'ha intesa? L'è proprio tutta al rovescio. Io non ho minacciato nessuno; io non fo di queste cose, io e domandi pure a tutto il mio comune, che sentirà che non ho mai avuto che fare con la giustizia. La bricconeria l'hanno fatta a me e vengo da lei per sapere come ho da fare per ottener giustizia».

«Diavolo!» esclamò il dottore, spalancando gli occhi. «Che pasticci mi fate? Tant'è che siete tutti così: possibile che non sappiate dirle chiare le cose?»

«Ma mi scusi; lei non m'ha dato tempo: ora le racconterò la cosa, com'è.» E Renzo narrò, con voce commossa, la sua disavventura, ma appena ebbe pronunciato il nome di don Rodrigo, il dottor Azzecagarbugli l'interruppe:

«Eh, via! Che mi venite a rompere il capo con queste fandonie? Fate di questi discorsi tra voi altri, che non sapete misurar le parole e non venite a farli con un galantuomo che sa quanto valgono. Andate, andate; non sapete quel che vi dite: io non m'impiccio con ragazzi; non voglio sentir discorsi di questa sorta, discorsi in aria».

«Ma senta, ma senta», ripeteva Renzo; il dottore, sempre gridando, lo spingeva con le mani verso l'uscio e, quando ve l'ebbe cacciato, aprì, chiamò la serva, alla quale Renzo aveva consegnato i capponi, prima di essere introdotto nello studio, e le disse:

«Restituite subito a quest'uomo quello che ha portato: io non voglio niente, non voglio niente».

Quella donna non aveva mai, in tutto il tempo ch'era stata in quella casa, eseguito un ordine simile. Prese le quattro povere bestie e le diede a Renzo, con un'occhiata di compassione sprezzante, che pareva volesse dire: bisogna che tu l'abbia fatta bella.

Il vero motivo dell'improvviso cambiamento era che il dottor Azzecagarbugli non voleva neppure lui, come don Abbondio, andare contro quel prepotente signore da tutti temuto.

Perciò Renzo dovette riprendersi i quattro capponi e tornar al paese, a raccontar alle donne il bel risultato della sua spedizione.